

Aitana Alberti

Abitare la solitudine

Antologia poetica

prologo, traduzione e note di Carla Perugini

con un finale di Aitana Alberti



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Salerno -
Progetto Farb 2012*

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673723-6

PROLOGO

Abitare la solitudine. La poesia di Aitana Alberti

«En realidad, lo que me duele es la derrota. Los exiliados son inquietos de la soledad»: con quest'affermazione del poeta argentino Juan Gelman¹, posta in exergo al racconto *Inquilinos de la soledad*², Aitana Alberti, nel narrarci, tra visionarietà e realismo, di un intellettuale in fuga dagli orrori della guerra civile spagnola, ci ripete ancora una volta la sua stessa storia, in cui guerra, perdite, morte, solitudine ed esilio fanno da *Leitmotive* sullo sfondo della densa e variegata folla dei repubblicani spagnoli riparati in America Latina, vittime di un destino diviso fra epopea e picaresca, fra tragedia e farsa.

Lo stesso Gelman, nel seguito del brano su riportato, opera dei distinguo fra i compagni di lotte e di sventure nell'Argentina preda dei regimi militari, parlando di «traidores, descreídos, conciliadores, muertos, y también de compañeros que murieron con fe y arden bajo la noche y repiten sus nombres y no dejan dormir»³. In un mondo come quello degli anni intorno alla seconda guerra mondiale, le divisioni e i conflitti operavano non solo fra bandi contrapposti, ma fra uomini dello stesso bando, e quando la guerra è guerra civile, ossia tra fratelli, tra figli della stessa patria (o *matria*, come direbbe Gelman), allora «la vera frontiera passa attraverso il cuore degli uomini»⁴.

Eppure la *niña* Aitana in Argentina c'era nata, il 9 d'agosto del 1941, in quella Buenos Aires che accolse per ventitré anni i suoi genitori, gli scrittori Rafael Alberti e María Teresa León, con generosità e amicizia, da loro ricambiata con gratitudine in conferenze, libri di memorie, poesia, pittura, sceneggiature di film, romanzi, biografie, e soprattutto con l'amore verso la natura selvaggia e incommensurabile dei grandi fiumi e dei boschi al confine con l'Uruguay, dove gli Alberti possedettero delle case poi perdute: dalla *Gallarda* alla *Arboleda perdida*, battezzate con titoli di opere di Rafael. Circondata dall'affetto dei genitori e dei tanti loro amici europei e ame-

ricani, Aitana sente di abitare tuttavia una solitudine irrimediabile, quella della sua famiglia di esuli, costantemente divisi fra un impossibile ritorno in patria e una solidarietà fatta di dolore e di implicito senso di colpa con quanti, lì rimasti, scontavano i rigori del regime con il carcere, le fucilazioni e le privazioni dei diritti civili e politici. Nei continui traslochi della coppia, fin dall'inizio della loro convivenza in Spagna, non erano andati perduti i libri, che furono per la piccola Alberti nutrimento necessario e inevitabile. Con dei genitori così "ingombranti", tutto sembra già scritto e deciso per lei: la vocazione letteraria, la ribellione del carattere, l'invasiva presenza dei tanti morti, la sensibilità esorbitante, la precocità del talento: «me sentí el eco de quienes una aurora/pusieron en mis ojos»⁵. A premessa della seconda e della terza edizione dei suoi giovanili *Poemas*, che i genitori, con la complicità del loro editore e padrino di Aitana, Gonzalo Losada, le offrirono stampati per il suo quattordicesimo compleanno, v'è una lettera a lei indirizzata dalla pazientissima sposa del grande e nevrotico poeta Juan Ramón Jiménez, Zenobia Camprubí, che da Portorico, dove vissero in volontario esilio fino alla morte, le scrive dell'ammirato commento del marito al quale era giunto il libretto della giovanissima argentina: «Si esta criatura sigue así, no sé qué va a pasar cuando sea mayor»⁶. Anche qui la filiazione è diretta e predestinata: Jiménez, nume tutelare dei poeti della Generazione del 27, aveva inviato un'entusiastica lettera di elogi al giovanissimo Alberti, vincitore con *Marinero en tierra* del Premio Nacional de Literatura del 1924, lettera che quest'ultimo inserì come premessa in tutte le edizioni successive del libro.

Sarà scrittrice, dunque, come la madre, come il padre. Insofferente come lui verso la rigidità scolastica, si annoia su quei banchi dove la conducono per mano e dove «lloro porque tengo que quedarme en mi banco»⁷, divorata dalla nostalgia della libertà del fuori:

Hojas, lloradas hojas
de los libros de texto
cuando en mi corazón
solo sonrían
las hojas escarlata

de los árboles.

(Hora de matemáticas)⁸

Troppo recenti i ricordi delle vacanze sulle spiagge di Punta del Este, dove, sfuggendo alla preoccupata vigilanza della madre, si allontanava con Rafael per avventurose ricerche di pigne con cui accendere il fuoco, o per giocare con delle piccole foche, o per accarezzare e raccogliere cani sperduti. Il poeta dedicherà molti versi al rapporto strettissimo che lo univa al folletto dorato, alla sirenetta indomabile, alla delicata farfalla che era sua figlia, e alla sua preziosa immaginazione pittorica, tratto questo di stretta eredità paterna⁹. Compagni indivisibili, quando saranno separati, molto più avanti, da incomprensioni e improvvide presenze, vivranno entrambi quella “nostalgia inseparabile” cui Rafael aveva dedicato una ballata e a cui Aitana dedicherà una prosa lirica nel 2003¹⁰. Con la stessa fedeltà all’unità di affetti e di intenti della sua infanzia, quell’albereto perduto delle memorie di suo padre si trasformerà nell’albereto condiviso della figlia¹¹.

È quasi un luogo comune parlare dell’infanzia come dell’epoca più bella e innocente della vita, e quasi un dovere, per uno scrittore, rievocarla. Anche lo sguardo di Aitana è rivolto all’indietro, eppure «el claror de la infancia»¹² non ha il calore e la luce di un focolare domestico ma piuttosto la rifrazione luminosa di un diamante, così perfetto da accecarti, così freddo da gelarti il cuore. A leggere le composizioni della giovanissima poetessa sorprende e inquieta così tanta presenza di morti, di enti onnipotenti e maligni, di particolari macabri. Un’ombra di sarcasmo e di disincanto, incongruenti con l’età, si proietta su questi versi, ancora imperfetti, ma già estremamente significativi per icasticità e potenza d’immagini. Tra le cose migliori, “Mañana en las calles” è una livida descrizione di pallidi lattai, che ricordano l’enigmatica figura del postino in una delle più famose poesie dell’ungherese Attila József.

Il connubio fra i suoi genitori si reggeva su una forte attrazione fisica e intellettuale (molto meno continua e duratura quella del marito, indistruttibile quella di lei), su esperienze politiche condivise, su viaggi in tutto il mondo come rappresentanti della Repubblica o del

Partito Comunista, su ideali e passioni comuni, ma soffriva anche del contrasto fra due caratteri molto distanti fra loro: ribelle, influenzabile, impulsivo lui; forte, disciplinata, decisionista lei. In un'intervista Aitana conferma la sofferenza di sua madre per le avventure dello sposo, che, avvalendosi dell'incipiente morbo di Alzheimer di María Teresa, che cominciava a perdere la memoria e la coscienza, lasciava circolare per casa, una volta trasferitisi a Roma, la sua nuova compagna¹³. María Teresa non era solo una personalità dominante, ma anche una grande scrittrice, che si cimentò con successo in tutti i campi tranne che nella poesia, senza dubbio per non dover competere con il «poeta en la calle»¹⁴, Rafael. E la stessa Aitana confessa di aver tardato, da adulta, a scrivere e ancor più a pubblicare poesia, sapendosi figlia di cotanto poeta. Il giogo della superiorità del padre si rivela in tutta la sua oppressione in varie composizioni, fra cui quella suddivisa in diciassette brevi sezioni e intitolata (come un'altra di *Crónica familiar*) "La ronda del padre". Ne cito alcuni significativi versi:

con este padre
que estando
está en mi cuello [...]
te quedaste con todo
hasta con mi lengua [...]
papá camina lentamente
y mis versos lo siguen
arrastrando la cola por el polvo [...]
tu peso no cobijo con mi voz
tu peso cuesta todo mi peso
y el canto hace huérfano¹⁵.

I versi della poetessa adulta testimoniano il capovolgimento avvenuto, oltre il tempo dell'infanzia, nei confronti delle due figure genitoriali: il padre amatissimo, complice, compagno di giochi della *niña*, è descritto dalla donna come sempre astratto nella sua campana di vetro dell'ispirazione poetica o pittorica, intento a evocare i suoi morti, la patria rimpianta, la casa perduta o, già nella fase senile, ammaliato dagli "specchi curvi", dalle false note dei clarini, dai

paradisi artificiali e dai miraggi adulatori che lo proiettano in “sogni d’eternità”, mentre la madre va consegnando a poco a poco sé stessa a una Morte che la divora lentamente, ingannandola, fino a che non è costretta a cederle il suo piccolo scheletro, senza che la figlia possa risparmiarle neanche un “briciolo d’orrore”¹⁶. E se la violenta separazione da Rafael, avvenuta negli ultimi tempi, fu poi ricomposta e perdonata, quanto avvenuto velò di un’ombra incancellabile i loro rapporti. Ugual e contraria, la relazione con la madre -anche dopo morta- è oggetto di una pietosa e malinconica ricostruzione da parte della figlia, attraverso un’instancabile opera di memoria, di sogni, di scritti, di riedizioni di suoi libri, che, rispetto al lavoro editoriale svolto altresì nei confronti del padre, si carica di un senso di identificazione e di rimpianto autentico e struggente. Ed ecco i versi bellissimi in cui la María Teresa imperativa e autoritaria è ora solamente la “Mater dulcissima” che continua a comparire nelle veglie o nei sogni notturni della figlia, che la canta in tono elegiaco, fino a sentire ancora di cosa sapeva la sua pelle (“Casi elegía”).

È sintomatico che, nella cronaca familiare in versi di Aitana, oltre alle figlie, agli amori e alla piccola, protettiva casa cubana, compaiano molti animali, specialmente i prediletti cani, anche questa una passione ereditata: negli scritti di María Teresa e di Rafael sono ricordati continuamente i tanti fedeli compagni a quattro zampe.

Oggi quella della scrittrice è una solitudine affollata: dalla sua cassetta cubana, «una nuez que se abre/como un jazmín en el anochecer»¹⁷, dove coltiva il suo «pequeñísimo jardín/apretado como una almendra» (“Curriculum”)¹⁸, condivide con il popolo cubano l’amore per l’isola, dirige una collana di poesia, anima una cattedra universitaria intitolata a suo padre, ripubblica libri misconosciuti di sua madre, cura i suoi gatti e i suoi cani, scrive la sua opera poetica e narrativa. La memoria della malinconia, come sua madre intitolò uno dei più bei libri del Novecento spagnolo, l’accompagna senza più oltraggiarla, come in quei bellissimi versi di Borges che chiudono un racconto di Aitana a lui dedicato:

Sólo me queda el goce de estar triste,
Esa vana costumbre que me inclina
Al sur, a cierta puerta, a cierta esquina¹⁹.

La mia traduzione

Tradurre, diceva Antonio Tabucchi, presuppone arroganza e umiltà: ci sentiamo in grado di eguagliare l'Autore, nella nostra ricreazione del testo, ma insieme ne sentiamo tutta la distanza (temporale e culturale), così come sentiamo la nostra inferiorità. E tuttavia. E tuttavia traduciamo, anche quello che è apparentemente intraducibile, come la poesia, per definizione linguaggio alto, fatto di tessuto fonico, ritmico, di rime, di assonanze, di scelte verbali d'autore, di allusioni ed elusioni...

Ebbene, dovremmo per questo rinunciare a leggere poesia polacca o cinese o araba, dandola vinta all'ignoranza? Meglio, molto meglio affidarci a un traghettatore, com'è, per etimologia e professionalità, chi *traduce*, e quindi trasporta, dalla riva nota a quella ignota, il testo in questione. Affrontandone anche quell'estraneità, quella resistenza ad aprirsi e a farsi conoscere, che può apparire un pericolo o un ostacolo insormontabile. Sapendo che, come scriveva Walter Benjamin, compito del traduttore è di liberare sia la lingua di partenza sia quella di arrivo, lasciando che la propria lingua si faccia «potentemente scuotere e sommuovere dalla lingua straniera»²⁰. Accettare l'estraneità, anche quando può turbare, significa accettare che la letteratura "scuota e sommuova", e riconoscere che «nella grande letteratura ogni lingua è una lingua straniera»²¹.

Con questo viatico mi sono accinta alla prima traduzione in lingua italiana della poesia di Aitana Alberti, nella consapevolezza che, anche quanto appare diverso, un po' assomiglia all'altro: «Por eso decía Goethe que las cosas son diferencias que nosotros ponemos»²².